

---

---

## UNA PAGINA DI STATISTICA ELETTORALE ITALIANA

---

La nostra Direzione generale di Statistica, colla consueta sua solerzia ed accuratezza, ha pubblicato testè il risultato dei suoi computi e dei suoi studii sulle nostre elezioni generali politiche dello scorso novembre (1). È un lavoro, al solito, ricco di fatti espressi in termini numerici, sobriamente illustrati. Vale la pena di rilevare alcuni di questi numeri, per le considerazioni cui possono dare occasione.

I poemi epici, da Omero in poi, dal bel principio, presentano e passano in rassegna le schiere dei combattenti; ogni statistica elettorale pare debba esordire col numerare gli elettori iscritti ed i votanti effettivi.

I nostri elettori che al 1861, col sistema della vecchia legge elettorale del 1860 del suffragio ristretto, fondato, a un tempo, sul censo di lire 40 e sul possesso di una certa segnalata capacità intellettuale o professionale, erano appena 418,696, cioè 1,92 su 100 abitanti; e che alla fine di quel regime, nel 1879, erano cresciuti a 621,896, cioè a 2,15 su 100 abitanti, salirono col sistema nuovo della riforma del 1882:

nel 1882 a 2,144,195 = 7,41 su 100 abitanti;

nel 1892 a 2,934,442

cioè a 9,67 elettori su 100 abitanti, circa 1 su 10. Non contando

(1) *Statistica delle Elezioni generali politiche del 6 e 13 novembre 1892.* — Tipografia Nazionale G. Bertero, 1892.

le donne, che da per tutto sono a un di presso la metà di tutta la popolazione, e i minori di 21 anni, i nostri elettori sono quasi i due quinti di tutta la cittadinanza possibile. Ne hanno un numero maggiore i paesi che hanno il suffragio universale di tutti i cittadini maschi, a 25, 21 e 20 anni, senza alcuna condizione di minimo censo o di minima coltura; come l'Impero germanico, la Svizzera e la Francia, ove appunto vanno dal 20 al 26 per cento di tutta la popolazione, maschi, femmine e fanciulli, proletarii ed analfabeti. Però noi ne avremmo ben molti di più se l'istruzione elementare inferiore obbligatoria, su cui in sostanza il nostro elettorato politico è fondato, fosse obbligatoria in fatto come lo è in diritto, cioè se tutti avessero effettivamente l'istruzione popolare minima imposta dalla legge. Ma da ciò siamo ben lontani, e questo solo fa sì che il nostro suffragio politico, virtualmente universale, non lo sia ancora e tardi tanto a divenirlo realmente, come lo diventerà o potrà diventarlo quando appunto la legge sull'obbligo dell'istruzione popolare potrà essere applicata.

Quest'ultima relazione ufficiale non ci dice il numero delle varie categorie dei nostri elettori, ma possiamo supplirvi con quella precedente del 1890.

Erano allora iscritti nelle varie categorie riferibili al possesso di un censo (lire 19.80 d'imposta diretta governativa o provinciale, affitti, colonie, abitazione): 575,655 (20,91 su cento), circa il quinto;

per i varii titoli della così detta capacità: 2,177,003 (79,09), circa gli altri quattro quinti, ossia il più gran numero;

e per quelli del semplice corso elementare inferiore obbligatorio, o dello esame della seconda elementare: 692,745 (31,82 su cento), quasi il terzo;

per il titolo dei due anni nell'esercito ed il profitto nelle scuole regimentali: 470,708 (21,62), oltre il quinto;

in virtù del solo famoso articolo 100, cioè del semplice saper scrivere poche parole di domanda e di firma, 540,955 (24,85), quasi il quarto; categoria per ciò superiore a quella dei censiti.

In conclusione, quanto a elettorato, e quindi quanto a costituzione dell'organo, di fatto, predominante nel nostro regime parlamentare, siamo in piena democrazia.

Quali effetti diversi questo grande allargamento del suffragio politico ha prodotti, se ne ha prodotti, sullo sviluppo po-

litico, economico, morale ed intellettuale della nazione; segnatamente sulla capacità della Camera dei deputati di adempiere alle sue funzioni di partecipazione alla legislazione e di sindacato sul Governo e sulla Amministrazione, in guisa da renderla più provvida e più giusta?

È questa una ricerca di altr'ordine, e che non saprebbe oggi adescarci. Si tratterebbe di apprezzamenti politici e sociali, per propria natura troppo soggetti alle influenze dei partiti e dei preconetti politici e sociali, difficilissimi inoltre e diremmo impossibili a determinarsi con buon fondamento dopo soli 10 anni.

Restiamo nella pura statistica.

Si può notare che questi nostri elettori sono svariaticissimamente distribuiti nelle varie parti del regno.

Nel Piemonte, per esempio, su 100 abitanti sono:		14,67
Nella Liguria	id.	13,76
Nella Lombardia	id.	10,48
Nelle Calabrie invece sono		8,07
Nella Puglia e nella Basilicata	id.	7,76
Nella Sicilia	id.	7,65
Nella Sardegna	id.	6,82

E in alcuni collegi i contrasti sono veramente stridenti:

A Porto Maurizio, per esempio, vi ha 22,24 elett. su 100 abit.

A Oneglia	id.	23,96	id.
A Modica invece sono		5,20	id.
A Oristano	id.	5,33	id.

Ma s'intende. L'elettorato essendo fondato un po' sul piccolo censo, ma principalmente sull'istruzione popolare, gli elettori debbono essere più numerosi dove la proprietà è più divisa e l'istruzione è più diffusa.

Curioso è il considerare il numero dei votanti effettivi, cioè come gli elettori dei vari collegi della nazione hanno inteso il dovere pubblico di esercitare il diritto elettorale.

Sotto il regime del suffragio ristretto:

nel 1861 su 418,696, i votanti erano stati 239,583; 57,22 su 100 alla sua fine

nel 1880 »	621,896	id.	369,627; 59,44	»
nel 1882 »	2,017,829	id.	1,223,851; 60,65	»
nel 1886 »	2,420,327	id.	1,415,801; 58,50	»
nel 1890 »	2,752,658	id.	1.477,173; 53,66	»
nel 1892 »	2,934,445	id.	1,639,298; 55,86	»

Come si vede, il grande accrescimento degli elettori naturalmente ha dovuto far crescere quello dei votanti. Però nel numero assoluto, non già nel relativo, il quale non solo non è salito, ma in complesso è sceso; in altri termini, i nuovi elettori più popolari, tranne un po' nel primo anno, hanno concorso alle elezioni meno degli antichi censiti.

Quali possono esserne le cause? La statistica tace di ciò, e a ragione. Essa accerta, rileva, numera i fatti visibili, tangibili, numerabili. Le loro ragioni sono lasciate alle speculazioni di altri studiosi.

I clericali han detto che gli astenuti, i non votanti che, ribellandosi ai numeri, battezzano sempre per maggioranza, sono i cittadini devoti al potere temporale, contrari al Regno d'Italia ed alle sue istituzioni liberali.

Ma certissimamente, non vogliamo usare parole più dure, per lo meno fantasticano, traveggono, s'illudono. Nelle nostre elezioni amministrative, in cui il Vaticano permette, anzi eccita a votare, nel 1890, gl'iscritti erano 3,343,875, (circa 12 su 100 abitanti). Ebbene i votanti effettivi furono 2,002,630, il 59,89 su cento, cioè poco più dei votanti politici. D'altra parte in tutti i paesi rappresentativi del mondo, in Francia, nella Svizzera, in Inghilterra, negli Stati Uniti di America, ove non vi è la questione politica del pretendente del Vaticano come da noi, nè il divieto ai cattolici di adempire al loro dovere pubblico di concorrere alla formazione dell'organo rappresentativo popolare della nazione, gli astenuti sono sempre numerosissimi; secondo i paesi e le condizioni politiche di un anno o di un altro, si va dal 50 al 75 o al più all'80 per cento: in media un terzo non vota.

E pur troppo non può essere che così: chi non va a votare per assenza, chi per infermità, chi per causa di affari od altri motivi privati, chi per coscienza di non poter riuscire col suo voto a far eleggere il candidato del proprio animo, chi per noncuranza degli affari pubblici: categoria naturalmente troppo numerosa.

Ma come ripartire, a quali diverse categorie assegnare i nostri non votanti? Nell'impossibilità di una prova o dimostrazione diretta, gli studiosi non possono che congetturare con maggiore o minore fondamento di ragione, ma sempre congetturare, e nulla più.

Certamente una parte della nostra cittadinanza non vota, in obbedienza alle proibizioni del Vaticano, che conosce troppo bene la sua debolezza in Italia, e non vuole che si mostri chiarissima alla luce del sole. Ma che questa parte debba essere molto minore di quello che si potrebbe credere, lo mette fuori di dubbio, pare a me, il riportato confronto cogli astenuti nelle elezioni dei Consigli comunali. Difatti, se non votano vescovi e preti, e i capi di parte puramente clericale, e in favore di candidati clericali, non mancano di votare i gregari, secondo le loro speciali aderenze o preferenze.

In realtà la maggior parte dei nostri astenuti, come accade in tutti i paesi rappresentativi del mondo, non vota, perchè non intende il diritto e il dovere pubblico del voto politico.

Però, parrà strano ad alcuni, ma è così.

In Piemonte su 100 elettori, nel 1° scrutinio i votanti furono soltanto . . . . .	50.82
Nella Liguria . . . . .	46.73
Nella Lombardia . . . . .	50.91
Nella Basilicata . . . . .	60.30
Nella Sicilia . . . . .	61.77
Nella Sardegna . . . . .	64.43
Nelle Calabrie . . . . .	67.02
Nelle Puglie . . . . .	73.63

Quali le cause di questo minor concorso di votanti nelle provincie più colte e fiorenti?

L'unica spiegazione, se tale potrebbe dirsi, non saprebbe trovarsi che nella maggior vivacità delle lotte elettorali; non vogliamo giudicare se per più profondi contrasti o attivi movimenti politici, ovvero per più aspre od eccitanti gare personali, nelle provincie meridionali ed insulari, anzichè nelle settentrionali.

Veniamo ai collegi.

Si ricordi che prima della riforma del 1882, fermo restando il numero dei deputati in 508, i nostri collegi elettorali erano 135; di cui 3 a 2 deputati, 61 a 3, e 36 a 4; soli 35 a 5 deputati, e questi ultimi a voto limitato di quattro. Io non ho a tornare sulla prova fatta da questo sistema, e che ho studiato altróve (1).

(1) PALMA. *Questioni costituzionali*, Cap. III.

Nella nuova riforma della legge 5 maggio 1891, che ha abolito lo scrutinio di lista e fatto risorgere i collegi uninominali, i collegi sono ritornati allo stesso numero antico dei 508 deputati, e quindi della popolazione media di 1 ogni 56,995 abitanti, variandone però le circoscrizioni sulle quali non è il caso ora di dir nulla. Si emendò tuttavia un punto importantissimo, il regime dei ballottaggi.

Sotto la legge del 1860 si richiedeva per la proclamazione a deputato, l'aver ottenuto, a un tempo, la maggioranza assoluta dei votanti ed il terzo degl'iscritti; la qual condizione, chiarendosi troppo difficile a raggiungersi, rendeva grande il numero dei ballottaggi. Nel 1861 questi erano stati 205; nel 1865 nientemeno che 310, più della metà, anzi dei tre quinti; nel 1870 anche più, 343. Erano però scesi nel 1880 a 150. Col regime dello scrutinio di lista, per cui bastava la maggioranza relativa, purchè raggiungesse l'ottavo degl'iscritti, i ballottaggi si ridussero a un numero insignificante, a 4 nel 1882, a 2 nel 1886, a 3 nel 1890.

Col regime nuovo, che richiede sempre la maggioranza assoluta dei votanti, ma si accontenta del sesto degli iscritti, sono ora stati soltanto 59. È una cifra che sembrerebbe normale.

I candidati, onorati di più di 50 voti, che nel primo anno di allargamento del suffragio (tolte le duplicazioni) erano stati nel numero di 1305, che erano scesi nel 1886 a 816, e saliti a 871 nel 1890, sono ancora più saliti quest'anno, cioè a 902, numero però non esagerato, non raggiungendo neppure il doppio dei collegi: vale a dire, tenuto conto che in alcuni vi erano più di due candidati, in molti collegi mancarono gli oppositori. La qual cosa, se da una parte può attestare la gran potenza di alcuni candidati e una tal fiducia in essi dei loro elettori da allontanare o scoraggiare ogni avversario; dall'altra, considerando che non è possibile manchino in alcun luogo gli opposti sentimenti politici, clericali, conservatori, liberali, progressisti, radicali e socialisti, può attestare la fiacchezza dei sentimenti e dei partiti politici corrispondenti.

Gli eletti propriamente nuovi, cioè che non erano stati mai deputati, sono computati in 131, poco più del quarto. Nelle elezioni precedenti erano stati soltanto 109. Questo parrebbe voler

dire che nelle precedenti elezioni generali a scrutinio di lista i deputati in ufficio trovarono maggior favore, o ebbero maggior presa sugli elettori, mediante le loro coalizioni in liste concordate, e forse si sarebbe nel vero. Dobbiamo però osservare che ci è stata di mezzo qualche cosa che turba i confronti, la oramai famosa *inforzata*, come suol dirsi, dei senatori, insolitamente consigliata dal Ministero al Re prima che avvenissero le elezioni; la quale tolse di mezzo molti deputati antichi, sicuri del voto, e quindi lasciò artificiosamente libero il campo ai candidati nuovi.

Più importante dal punto di vista scientifico sarebbe lo accertamento dei risultati, rispetto alla questione della proporzionalità della rappresentanza; che la nostra Direzione di Statistica esprime colla formola più modesta dei voti efficaci e dei non efficaci, o dei voti che riuscirono a favore degli eletti, e di quelli a favore dei non eletti; il che potrebbe far considerare quelli che li abbiano dati come non rappresentati in un ideale di rappresentanza della nazione nel quale essa sia divisa realmente nei suoi partiti politici, e nella loro rispettiva forza numerica, e mediante i loro migliori elementi.

Gli è vero che la questione della proporzionalità della rappresentanza, di cui abbiamo dovuto intrattenerci più volte in passato in questa Rivista, pare ora messa in tacere; e forse ancora, non ostante un certo significativo progresso ottenuto nelle elezioni consiglieri dei nostri Comuni, può sembrare in Italia, in seguito all'abolizione dello scrutinio di lista, caduta con esso in discredito. Tuttavia, piaccia o non piaccia, giovi o nuoccia, essa è ben lungi dall'esser soffocata. Basta ricordare soltanto il fatto della Svizzera, ove in più Cantoni, ultimamente in quello del Ticino, così travagliato dalla oltrepotenza rappresentativa e quindi legislativa e governativa di un partito, il conservatore, e dai conseguenti moti rivoluzionari, che han richiesto l'intervento militare federale, si è ricorso, d'accordo con tutte le parti, al rimedio di correggere il vizio dell'ordinamento elettorale, introducendo nelle elezioni dell'assemblea costituente e della legislativa il sistema della proporzionalità della rappresentanza, e in una delle sue forme più difficili, il sistema così detto della concorrenza delle liste. E lo stesso accenna ad entrare anche in altre parti della Svizzera, e forma inoltre uno dei capi più notevoli e più degni di osservazione della revisione in corso della costituzione belga. Ma di ciò a miglior tempo.

Torniamo alle nostre elezioni del 1892.

I voti validamente espressi furono 1,601,397.

Gli eletti ne ebbero 1,077,254; altri 524,143 andarono a candidati non eletti. Al che si può aggiungere che 9129 elettori diedero scheda bianca; 27,624 schede furono dichiarate nulle; 1148, contestate, non vennero assegnate ad alcun candidato. Tutto ciò vuol dire che, su 100 elettori, riuscirono ad aver il candidato del loro animo 67,27; non riuscirono 32,73.

Vi hanno tra alcuni compartimenti delle differenze notevoli. Nella Sardegna i voti dati ai non eletti furono il 40,54 per cento; mentre nella Basilicata furono il 22,29; negli Abruzzi e Molise il 26,59; ma in generale non si è stati lontani da questa media del 32,73.

Col nostro sistema dunque, prescindendo naturalmente da ogni altra questione riferentesi alla sincerità dei voti, e a tutto ciò che può alterarla, e falsare così più o meno la rappresentanza politica, sono riusciti ad essere rappresentati i due terzi dei nostri votanti; non è riuscito l'altro terzo; poniamo esempio, non sono riusciti i fautori del Bonghi, del Cavallotti, del Bonfadini, dello Imbriani, e così via.

Però giustizia è notare che in Italia i risultati dei due sistemi finora sperimentati sono stati, sotto questo riguardo, a un dipresso i medesimi.

Togliamo dai nostri precedenti studi alcuni dati.

Col vecchio sistema del suffragio uninominale			
riuscirono nel 1861	per cento,	voti 69,16;	non riuscirono 30,84
» nel 1865	»	» 63,57;	» 36,43
» nel 1867	»	» 66,87;	» 33,43
» nel 1870	»	» 66,47;	» 33,53
» nel 1874	»	» 65,68;	» 34,32
» nel 1876	»	» 68,32;	» 31,68
» nel 1880	»	» 67,23;	» 32,77

Più malagevole è confrontare colle votazioni del regime dello scrutinio di lista, e per molti motivi. Ricordiamo le note condizioni politiche del nostro paese, per le quali, attenuatesi le ragioni dei vecchi dissensi tra l'antica Destra e la vecchia Sinistra storica, se ne produsse, a dir poco, l'alterazione, e si diè luogo al tentativo, non riuscito, della loro fusione. Bisogna considerare inoltre l'influenza propria del sistema delle liste in un



paese, o meglio in un corpo elettorale, non diviso in partiti politici ben distinti e disciplinati, ma signoreggiato da aderenze e clientele personali. Quindi avvenne che troppo spesso i candidati fecero scrivere nelle schede dei loro fautori, e questi presentarono, delle liste incomplete per scemare voti agli altri candidati; soprattutto, per coalizione d'interessi personali e locali, miranti alla maggior sicurezza del successo, e per tendenza negli elettori a crearsi dei protettori nei deputati dei vari lati della Camera, per lo più si votò con liste miste dei deputati più opposti. Tutto ciò evidentemente impedisce la retta valutazione dell'influenza in Italia, sulla proporzionalità della rappresentanza, del sistema dello scrutinio di lista, praticato dal 1882 al 1892, sia nei collegi a tre e quattro membri, cioè delle liste pure e semplici, sia anche in quella parodia di voto limitato nei collegi a cinque, e mediante liste di quattro.

Tuttavia, computando dalle varie liste i voti dati a candidati riusciti eletti, e quelli riusciti inefficaci, la nostra Direzione di Statistica calcolò che, su 100 voti espressi, ne furono ottenuti:

nel 1882	dagli eletti	61,85;	dai non eletti	38,15
nel 1884	»	67,32;	»	32,68
nel 1886	»	71,03;	»	28,97
nel 1890	»	67,27;	»	32,73

Come si vede, coi due sistemi praticati, il numero dei voti efficaci ha oscillato sullo stesso perno del terzo all'incirca. Si può però aggiungere che i voti inefficaci, a differenza di altre elezioni generali precedenti, segnatamente di quelle del 1876, sono riusciti distribuiti con una certa eguaglianza fra le varie regioni ed i vari partiti.

Grandi differenze si sono osservate fra i voti massimi e minimi ottenuti dai candidati eletti, e i voti massimi ottenuti dai non eletti. Tittoni, per esempio, venne eletto a Civitavecchia con 5979 voti, Daneo a Torino II con soli 752; mentre non sono riusciti Bertetti a Ivrea con 3954 voti, De Vecchis ad Alessandria con 3796, e così via: lasciamo da parte quelli che portati in più collegi, come Bonghi, Bonfadini, Imbriani, ebbero molte migliaia di voti, e pur restarono fuori. Sono numeri in verità stridentissimi, ma non conclusivi in fatto di proporzionalità di rappresentanza. E ciò perchè le nostre elezioni non sono opera, come sarebbe in un sistema per quoziente, di elettori individual-

mente numerati, ma sono rappresentanze di organismi determinati dalla legge su di una certa base demografica, ma sostanzialmente costituiti sopra una data circoscrizione territoriale; cosicchè riescono varii di numero di popolazione, di elettori e di votanti, e questi, votando in maggiore o minore numero, se hanno in ciascuno la maggioranza, determinano necessariamente la rappresentanza di tutto l'organismo.

Più curioso ed istruttivo sarebbe studiare, e quanto più sui documenti autentici tanto meglio, sugli atti delle elezioni dei deputati, sulle proteste e sugli atti della corrispondente Giunta della Camera, le ingerenze governative, le corruzioni, i brogli avvenuti nelle ultime elezioni generali, le loro forme diverse, segnatamente in relazione alla legge e alle sue ultime modificazioni. La relazione che abbiamo sott'occhio non ne parla, e in verità non lo avrebbe potuto; sarebbe un'indagine prematura, e a mio avviso anche meno consentanea all'indole di una Amministrazione statistica. Sarebbe desiderabile che qualcuno dei nostri studiosi che ne abbia i mezzi, e nella stessa Camera non dovrebbero mancare fra i nostri deputati, che hanno il vantaggio di avere tutti i documenti, ne facesse obbietto d'investigazioni accurate e, per quanto si possa, spassionate.

LUIGI PALMA.

